

A black and white portrait of Enzo Aprea, an elderly man with a full white beard and glasses, wearing a patterned shirt. The image is overlaid with a semi-transparent orange filter. The text is centered over the image.

ENZO APREA

**dall'amore
con rabbia**

ATAC-COTRAL ROMA

LIBRI BUS

1

Dall'amore con rabbia

ENZO APREA

**dall'amore
con rabbia**

*e una conversazione con Enzo Aprea
di Pino Bertelli*

TraccEdizioni

*Si ringraziano:
Monte dei Paschi di Siena
e Banca Nazionale del Lavoro
per la loro partecipazione*

In copertina: ENZO APREA
Fotografia di Pino Bertelli
Progetto grafico di Pier Paolo Bertelli

© 1996 TraccEdizioni
C.P. 110, 57025 Piombino (LI)
Tel e Fax: 0565/35259 – Tel: 0565/33056
e-mail: tracce@ouverture.it
ISBN 88-7205-085-5

*a coloro
che mi hanno aiutato a vivere*
Enzo Aprea

PRESENTAZIONE

Questa è la ristampa di un libro di poesie, scritte da un famoso giornalista divenuto disabile. Libro che, con il suo successo, ha avviato tra le molte situazioni di solidarietà, la raccolta di fondi per un Minibus specializzato per il trasporto disabili a Piombino, nel 1990.

Questa è un'opera bellissima (le poesie) ed utilissima (l'intervista).

Questa iniziativa delle Aziende *ATAC-COTRAL* è anche tante altre cose (come sempre nella vita): un regalo per le feste 1996 per i 17.000 dipendenti del gruppo e le loro famiglie, un messaggio di attenzione ai bisogni di tutti quelli che ci circondano, l'inizio di una collana di lettura ed interpretazione della società in cui siamo immersi — *da cui siamo influenzati e che anche influenziamo* — l'indicazione dei valori profondi per i quali vale la pena risanarci e riorganizzarci — *tolleranza, solidarietà, accessibilità* — l'inizio di un dialogo con tutti coloro che vorranno farci pervenire idee, commenti, critiche, elementi per il disaccordo e per il conflitto. Abbiamo raccolto questi spunti in una scheda-segnalibro-cartolina allegata.

Perché prima di ogni altra cosa questo è un libro, strumento di libertà, creatore di emozioni, verità e significati del suo lettore.

Luciano Niccolai
Presidente ATAC-COTRAL ROMA

L'ISOLA CHE NON C'È

Se riuscissimo ora, forse per una fantastica ed improvvisa mutazione quasi genetico-culturale, degli insegnanti del nostro Paese, ad insegnare, fin dai primi banchi delle scuole, che la realtà può essere per l'handicap, che senza dubbi o illusioni, è anche anzianità e vecchiaia, potremmo avere, forse fra 50 anni, una società meno superficiale e distratta sui problemi reali della vita di ogni giorno. Dalla mancanza di attenzione verso questi problemi, nascono le allucinanti decisioni di violenza e di tragica guerra tra uomo e uomo.

In alcune fasce della nostra popolazione, i pregiudizi rendono drammatica la vita di tante famiglie, nel cui seno vi sia un handicappato o un vecchio. I primi li nascondono a causa di una folle vergogna, per una ambigua ed errata interpretazione della religiosità: se è diverso è volontà di Dio, qualcosa ha fatto, l'handicappato o gli stessi genitori, e sono stati puniti. Sono un giornalista che, occupandosi dell'UOMO nella sua lotta-ricerca di fondamentali libertà — la libertà di nascere, di andare a scuola, di lavorare, di avere una casa, di ammalarsi ed essere curato, di invecchiare con dignità — ha incontrato l'handicap.

Dopo questo incontro, la ricerca, il mestiere di giornalista, tutta la mia vita sono profondamente cambiati; se prima esisteva la professionalità del mestierante che corre, effimero e spettacolare, sugli avvenimenti, ora esiste, con tutta la presunzione che sarete capaci di addebitarmi, un uomo fatto di rabbia, di fortuna, di passioni, un uomo che ha mille paure e mille incertezze ed una sola grande fede negli uomini, e mettiamo nel conto anche le delusioni, le stanchezze e qualche voglia di ritrovarsi soli in “quell'isola che non c'è”.

Quindi, è solo la riflessione di un uomo ha incontrato l'han-

dicap a 46 anni e, impreparato, totalmente ignaro del tormentoso cammino che mi aspettava, ho guardato il mio corpo, un freddo crocefisso nero sul doloroso bianco d'una parete, una grande finestra di quella bianca stanza d'ospedale, sui tetti bianchi di neve della città ed ho fatto mille progetti, inutili e disperati, per raggiungere e scavalcare quella finestra. Non mi è restato che vivere. E vivere incazzato.

Informare correttamente sull'emarginazione è difficile. Il motivo è angosciosamente semplice: non ci va di parlarne perché la mente dell'uomo scaccia, istintivamente, e rimuove tutto quanto può dare dolore, ansia, fastidio o paura. Così, coloro che non hanno la sfortuna di vivere su se stessi, o molto da vicino, un impedimento o un ostacolo, fisico o psichico, quando lo incontrano e lo vedono negli altri, puntano gli occhi e i pensieri da un'altra parte, verso cose meno impegnative e che permettano di evadere da una realtà che produce paura e che potrebbe essere anche una loro, possibile realtà. Motivo di queste paure è anche la mancanza di informazione, o un'informazione sbagliata. Accade, per questo, che per mancanza di sensibilità o di volontà di comprendere, alcuni giornali, un po' per liberarsi la coscienza, un po' credendo di fare, in buona fede, opera meritoria ed utile, concedono agli handicappati — ma lo fanno con i problemi delle donne e delle minoranze e di altri tipi di emarginazione — una rubricetta settimanale, uno spazio in un angolo, con la cornice intorno, come per mettere in risalto il loro particolare interesse e dire "ecco, vedete, noi sì che siamo sensibili". E, invece, in buona fede, naturalmente, non si rendono conto di avere prodotto un'altra forma di emarginazione. Hanno messo il problema in un angolo, evitando di trattarlo insieme con gli altri. Se si parla di un handicappato bisogna parlarne in quell'angolino speciale e non dove vengono trattati i problemi di tutti. Insomma, emarginazione è un muro che noi stessi costruiamo per ignoranza, per viltà per paura. Chissà se qualcuno ricorda che ci sono stati anni

dedicati al bambino, all'anziano, a Garibaldi, e che il 1981 era stato dedicato agli handicappati.

Forse, nel 1981 si è parlato un po' di più degli handicappati ma non si è fatto quasi niente. Anzi, ricordo che un decreto di governo diminuì l'IVA sull'acquisto dei tappeti persiani e l'aumentò sull'acquisto delle sedie a rotelle che, da allora, hanno raggiunto prezzi davvero proibiti. Sono un giornalista a rotelle e scopro ogni giorno quanto sia grande la speculazione e il "business" su tutto quanto serve a rendere meno difficile la vita di un handicappato.

Anche la RAI, nel 1981 parlò per qualche minuto in più degli handicappati. E fu allora che il TG2 decise di regalare un angolino, ogni settimana, nel telegiornale delle 13, ma solo per cinque minuti dedicato agli handicappati. Oggi, non c'è più neanche quello. E non vogliamo dire grazie? Meglio di niente. Solo che se c'è da trattare problemi importanti, o entrano in quell'angolino di cinque minuti o niente.

Salvo qualche imprevedibile eccezione, dovuta più o meno a distrazione che ad una precisa volontà di informare. Ci sono fatti che non vedremo e non sentiremo mai in televisione perché vengono giudicati troppo crudi o impressionanti o perché, dicono agli addetti all'informazione, sono cose che fanno impressione e che è meglio non conoscere!!! Le cose giudicate in questo modo sono davvero tante e dovranno passare almeno cinquant'anni prima che una piccola coscienza o conoscenza di questi problemi si formi nella gente così detta "normale". Ecco un fatto, conosciuto solo da chi lo ha vissuto, da qualche magistrato e da qualche carabinieri. Accade alla periferia di Roma. In due stanze, bagno e cucina, vivono padre, madre, un figlio maschio e una figlia di 14 anni, handicappata grave, totalmente non autosufficiente. Vuol dire che non parla, non sente, non cammina, non afferra niente con le mani ed è imbracata come un neonato, per poterne raccogliere le urine e le feci. Pochi giorni or sono, la madre si accorge che il ventre della giovane è eccessi-

vamente duro e che non le vengono più le mestruazioni. Pensa che sia una brutta malattia e si affretta a chiamare un medico. Il medico arriva, visita la ragazza quattordicenne che, apparentemente sembra non rendersi conto nemmeno di essere viva, e pronuncia la diagnosi: la minorenni handicappata è incinta al quinto mese.

Siamo noi, con la nostra paura di affrontare certi problemi, con le nostre incapacità di informare, con la nostra indifferenza, quelli che hanno violato quella ragazza di quattordici anni, alla periferia della civiltà. Forse, nessuno saprebbe dire dove comincia quella periferia. Cattiva informazione è anche causa di uno dei più angosciosi aspetti della vita degli handicappati: le barriere architettoniche, che son anche barriere psicologiche e culturali.

Durante un recente convegno tenuto ad Urbino su "Handicap e città", è stato deciso di scrivere una mappa delle barriere architetture nel nostro paese, ma questo sarebbe stato un traguardo impossibile. I partecipanti al convegno hanno deciso, quindi, la stesura di una lettera da inviare alle scuole per geometri, alle facoltà di ingegneria e di architettura, agli uffici tecnici di tutti i Comuni d'Italia. Il perché di una simile lettera è facilmente comprensibile. Sono ingegneri, architetti e geometri a costruire ambienti pubblici e privati fin dal primo momento in cui l'uomo ha avuto un tetto sulla testa. Ma, prima di quel tetto e di tutte le case e i palazzi venuti in seguito, quei geometri, architetti e ingegneri hanno sempre costruito miriadi di scale. Nacquero così, le barriere architettoniche, insuperabili, non solo da persone handicappate ma anche dai vecchi, dalle donne in attesa di un figlio e dai bambini. Sembra, secondo gli psicologi, che il costruire grandi scale e ambienti così detti "mossi" con uno, due, o tre scalini tra una stanza e l'altra, sia spesso frutto di una incontenibile quanto dannosa vanità. Certamente, non tutti avremo da sopportare un handicapato, ma quasi tutti diventeremo anziani e vecchi e saremo costretti a percorrere lun-

ghe scale o anche uno, due o tre scalini per poter passare dal tinello al bagno o dalla camera da letto ad un balcone o ad un corridoio, e non sarà piacevole. Quei geometri, ingegneri o architetti che ci avranno costretti a tante fatiche così poco dignitose non si vedranno recapitare certamente delle benedizioni. La nostra cultura e la nostra educazione ci portano a produrre emarginazione anche quando, andando al mare, incontriamo una donna che indossa male un costume da bagno perché afflitta da un eccesso di cellulite. E la additiamo, dicendo: "guarda quella". E cosa è questa se non una stupida maniera di produrre emarginazione.

Fortunatamente, da qualche anno alcuni più illuminati costruiscono e pensano a fare porte più larghe, ascensori più capienti e scivoli che non siano montagne russe, in alternativa alle scale che, naturalmente possono sempre essere necessarie. Alcune città italiane hanno provveduto ad istituire parcheggi per le auto degli handicappati. Da Roma in giù, e questo non vuole essere razzismo, sfiderei chiunque a trovarne uno che non sia occupato da qualcuno che ha la pensione di invalidità solo perché hai calli. Città meno antiche di Roma, nelle quali operano amministratori un po' più sensibili, ad altezza di sedia a rotelle. Ci sono, è vero, anche le cassette per imbucare la posta, basse, comode, ma per raggiungerle ci si trova sempre davanti lo scalino di un marciapiede se non un'intera scala. Forza delle illuminazioni! Esempli ce ne sono tanti: pochi mesi fa è stata ultimata, alla periferia di Roma una scuola elementare, costruita in modo tale che un ragazzo in sedia a rotelle non può entrare nei gabinetti, nell'aula magna-teatro e nella palestra. Ho visto questa scuola ed ho parlato con l'architetto che l'ha costruita. Si è detto subito dispiaciuto e che non ci aveva proprio pensato. C'è solo un modo per porre rimedio al malfatto, mi dice l'architetto e mi invita a denunciarlo. Solo in questo modo potrò avere, continua l'architetto, dall'Amministrazione Comunale i milioni necessari a rendere frequentabile la scuola

anche da ragazzi handicappati. Idea: perché l'architetto non viene costretto a pagare lui il proprio errore, visto che esistono leggi chiarissime e misconosciute che vietano le barriere architettoniche! Un'ultima cosa: se siete handicappati e vi fate accompagnare da Palermo al Brennero, sappiate che, se vi scappa, dovete tenervela fino all'arrivo. O scoppiare. Infatti, dalla Sicilia ai confini d'Italia del Nord, ci sono solo un paio di gabinetti quali possa entrare una sedia a rotelle.

Enzo Aprea

POESIE

Il silenzio
ha voci terrificanti
e i pensieri cadono
in un baratro
di grida
senza eco.
Uomini
donne
ectoplasmi di un antico
desiderio
si sciolgono
al primo sorriso della
pietà.
Ecco
mani sempre più grandi
di un automa
programmato
per stringere il vuoto
all'infinito.

Non credo al sorriso
di un uomo diverso
Non credere al mio
è odio perverso
Se io non ho gambe
e tu una sola
sta certo che un giorno
per fare un giochetto
ti fo lo sgambetto
Se poi non ho mani
e tu ne hai una
di notte la rubo
e la do in pasto ai cani
Sarà cattiveria
malvagia vendetta
lo sfogo di un pazzo
ma averne di meno
mi rompe il cazzo.

A UN BAMBINO DOWN

Quel ragazzo dal viso orientale
è un dolore
che nasce da un atto d'amore.
Per questo l'amore
è un peccato mortale?

PER UCCIDERE IL TIRANNO

Lasciatemi un varco
per uccidere il tiranno
sarò pelle
per le vostre bandiere.

Vorrei
una corsia di letti
rossi, verdi, gialli
azzurri e rosa
per far festa
alla morte
come sposa.
E dottori sorridenti
curvi sul corpo rotto
di un uomo
con camici variopinti
di voile, di chiffon, di seta pura
per far festa
alla morte
senza paura.
E muri
disegnati
dai pittori più grandi
da Giotto, Raffaello
da Pier della Francesca
dal Giorgione
e cancellare
il bianco del dolore.
Muoa la morte
per una volta
senza il suo colore.

BARCELONA, 27 SETTEMBRE 1975

In Rambla Santa Monica
oggi non c'era nemmeno una puttana
C'erano due guardie civili
che andavano su e giù
nel grande viale
Due guardie civili
con gli occhi rossi
tra i tavoli vuoti
dei caffè

In Rambla Santa Monica
i bambini che giocavano a palla
si sono nascosti nei portoni
perché da una grande
nuvola rossa
pioveva sangue basco
sugli alberi del viale
e sui tavoli vuoti
dei caffè

In Rambla Santa Monica
il cieco ha rotto
il suo violino
il gitano ha strappato
le corde
della sua chitarra

In Rambla Santa Monica
oggi c'è solo il silenzio.

Ho visto il futuro
trapassarmi
le carni
e mille rivoluzioni
frantumarmi le ossa
e i sogni.
Resta un amore.

Io ricordo bene
quando si strappò nell'aria
il grido delle donne
e precipitò come un uragano
sugli elmi bruni
dei carnefici.
C'erano solo occhi
in fondo a precipizi
di carne
e il canto
un sussurro di foglie secche
verso il cielo
basso di fuliggine.
Quando il canto
diventò preghiera
il grido
di fumo nero
si disperse
nel cielo
e tutti le videro
correre
in alto
verso Israele.

Amore
è sorridere a un bambino
amore
è la felicità di un altro
amore
è accarezzare il fuoco
amore
è credere la morte un gioco
amore
è stringersi in silenzio
amore
è regalare un sogno
amore
è respirare la tua pelle
amore
è guardare un cieco negli occhi
amore
è sentire i tuoi passi tra la folla
amore
è aspettarsi il domani
amore
è ricordare un nome del passato
amore
è raccontare un segreto
amore
è fare la rivoluzione
amore
è accettare un addio
amore
è lasciarti andare
amore
è aiutarmi a morire.

PALERMO, VIA ALLORO

La meraviglia
negli occhi di un ragazzo
nella strada antica
tra scorze di melone
e ingiurie
di donne
senza sole
sotto la facciata
d'un palazzo barocco
di stucchi inutili
con la smorfia di un
putto
camuso
con gli occhi di pietra
vuoti
tra le grida
d'una ruota
sul basalto
storpio
e la ferita d'un balcone
che non ha stanze
ma solo
lunghe fiammate di sole
lunghi pallori di luna
eco di madri bianche.

Voglio un cane
che mi lecchi la mano
quando
volto l'angolo
della grande strada
ed entro
nella vecchia città
coperta di lenzuola
che garriscono
la voglia delle donne
il lamento delle loro notti
mai vergini.
Un cane che mi venga dietro
quando vado
nei portoni bassi
di un viale di puttane
che ridono
lucide d'usura
un cane
che mi sieda
accanto
quando mi fermo.

PER UNA SORDOMUTA

Non ho mani
per accarezzare
il tuo silenzio
e teneri pensieri
ti sfiorano
la pelle
quando i tuoi occhi
si riempiono
di voci
e le grida
del mio male
diventano
miti preghiere
davanti al tuo sorriso.

Anna
con la pelle campagnola
Anna
con gli occhi grandi e chiari
Anna
con i capelli di grano nell'erba
Anna
e il silenzio degli alberi
Anna
un furto di carezze
brevi e violente
e grida
soffocate
nello stupore
della verginità
Anna
e le infinite domande
sugli occhi
sulle guance
sulle labbra
sul collo nervoso
sui seni piccoli
e prepotenti
Anna
la tremula felicità
del ventre.

COLLINE

Intorno al mio corpo
fracassato
orizzonti di terre
che voglio
possedere
di montagne
che voglio
correre e arrestare
nel vento del mio
deserto
coperto
di caldo ghibli
di donne africane
nere di tragedie
alle quali sfuggono
colori di vita
rossa, azzurra e rosa.

Un bambino latino americano
mi spara con frecce di caucciù
Piccolo negro bastardo meticcio
io ti sparo con un Kalascnikof
e uccido il bambino latino americano
giallo, nero e rosso.

Vieni tu, Giuda,
sono mercanti incapaci.
ancora trenta miliardi
di denari
per tradire
IL COMPUTER

Quanto amore
all'improvviso
impeto per giovani cerbiatti
non per vecchi orsi spelacchiati.
Quanto amore
all'improvviso.
Venisse la morte
ora
troverebbe il mio sorriso.

CONVERSAZIONE CON ENZO APREA
di Pino Bertelli

Bertelli *Nella società corrente handicap significa diversità; ogni svantaggio è uno spettro che si aggira nel cimitero delle buone intenzioni dell'insieme sociale, o è anche altro?*

Apra È tante altre cose. Handicap fino a 10 anni fa, alla radio, in televisione, per l'informazione professionista era come dire la parola "casino", suscitava lo stesso moto d'insofferenza; e nella nostra società "corrente" (che poi è corrente da una parte sola, perché il progresso non va mai di pari passo con la civiltà), i pregiudizi sono lenti a morire e c'è bisogno di qualcosa di più che la buona volontà, c'è bisogno della comunicazione giusta nei posti giusti. C'è necessità che i mass-media parlino e spieghino in maniera corretta. Se c'è la rubrica per l'handicappato, se ci sono le rubriche per l'anziano e per la donna, è già un modo per emarginare. Noi non siamo persone diverse, siamo persone normali; non ci si deve inquadrate, separare, ma parlar di noi in mezzo ad altre cose, ad altre notizie, ad altre storie.

Le barriere architettoniche non sono solo un problema per gli handicappati, sono un problema di tutti: anziani, donne incinte, bambini, persone con speciali — sia pur temporanee — necessità. La società corrente... Bisogna cominciare nelle scuole, ora, a mostrare che cos'è l'handicap, a preparare i bambini a incontrare un handicappato senza sbarrare gli occhi per i pregiudizi che sono ormai radicati nella nostra carne, pregiudizi che ci vengono da una interpretazione errata della religiosità; spesso, per un eccesso di zelo nel leggere un versetto del vangelo. Per un refuso o perché conviene, "vestire gli ignudi" si legge "gestire gli ignudi". L'Italia è una repubblica fondata sul lavoro, così è scritto, e poi, c'è

un punto e si va a capo. Invece, si doveva continuare, non doveva esserci quel punto, si doveva aggiungere: e sul rispetto delle persone. Occorreva cioè sottolineare questa necessità essenziale. Ma per rispettare l'uomo bisogna conoscere le cose. Quindi no si può colpevolizzare chi, incontrandoci, cambia strada, angosciato. Perché vede cose che non conosce: tutto ciò che è “diverso” mette a disagio.

Noi italiani facciamo di tutto per proclamarci il popolo più tollerante, crediamo fermamente di esserlo, ma proviamo a chiedere ai nostri connazionali: “Lei approverebbe sua figlia se si unisse a un negro? Lei farebbe l'amore con un handicappato? E lei s'innamorerrebbe di uno senza gambe?”. Proviamo a fare queste domande e vedrete quanta paura verrà fuori, proprio quella paura che nasce dalla non conoscenza dei problemi. L'uomo non è le sue gambe, le sue mani, un corpo contorto dal male. L'uomo è la sua testa, i suoi pensieri, la sua capacità di amare, di odiare, di lavorare, di ribellarsi. E allora, se cominceremo ora nelle scuole, dalle elementari, a spiegare bene che cosa è l'handicap, la droga, cosa significa per un “diverso” dover chiedere, e chiedere, e chiedere, e quanto ciò sia pesante, difficile, forse fra cinquant'anni avremo un cambiamento... altrimenti passeranno ancora secoli di pregiudizi.

Bertelli *Chi conosce il dolore da vicino matura una cognizione di sé e degli altri più in profondità. Quali sono le barriere più dure da superare?*

Aprea Sono le barriere psicologiche, culturali. Il dolore, poi, è una cosa che non bisogna mitizzare. Voglio dire, non è quello inteso da una certa parte della nostra società, cioè il dolore che fa arrivare al Celeste, che fa arrivare a Dio. Magari io avessi la fede adatta! Se avessi quella fede, forse risolverei tanti problemi dentro e fuori di me. Non avrei tanti scrupoli se avessi la fede di cui parlano altri. Io ho la fede negli uomini, e an-

che se tante volte essa viene intaccata, continuo ad averla, spero di averla ancora perché è quella che mi fa andare avanti, che mi fa vivere. La fede nell'uomo e la rabbia. La rabbia per le ingiustizie, la rabbia per gli uomini che non capiscono. La rabbia contro gli uomini che hanno la responsabilità della cosa pubblica, contro gli amministratori della cosa pubblica, ossia coloro che governano con i voti della gente, quelli che rimangono bloccati dal "fascino strano" del potere, così "distanti", "distratti", "disorientati" dai problemi reali. E questi problemi reali sono soprattutto di libertà, di barriere da abbattere. Quali libertà abbiamo? Esiste una Costituzione da 40 anni, ma quale libertà ci è venuta da coloro che ci hanno amministrato? La libertà di nascere? Abbiamo dovuto fare un referendum. La libertà di andare a scuola? E che cosa ne viene fuori dalle scuole? Io ho un ragazzo di 15 anni che è uno sbandato, non sa niente, proprio niente. La libertà di lavorare? C'è una grossa parte del popolo italiano che fa bella mostra di sé nelle liste dei disoccupati e in quelle della cassa integrazione. Non parliamo, poi, delle condizioni in cui si è costretti ad operare. È questo il lavoro di cui si parla? È questa la dignità di cui si dice? Chi garantisce il lavoro? Dov'è garantito? I sindacati anziché tutelare gli interessi dei lavoratori si danno alle lotte intestine.

Io non posso fare a meno delle leggi applicate. Io voglio che le leggi esistenti siano applicate, perché ne abbiamo tante e sufficienti. Se ci fosse un po' più di rispetto per se stessi e per gli altri, le leggi forse sarebbero applicate. E parliamo di altre libertà. La libertà di avere una casa. C'è la libertà di avere una casa? Io non riesco a trovare una casa, non ci riesco, mi chiedono 700 mila lire per una stanza, in un paese, fuori dall'equo canone. Altre libertà. La libertà di ammalarsi e di essere curati con professionalità, dignitosamente. Provate ad andare in un ospedale. Sì, ci sono tanti medici bravissimi, scrupolosissimi, però non hanno i mezzi per curarti bene, non ci sono le cosiddette strutture; non poche volte, poi,

l'ammalato viene trattato come oggetto, perfino ingombrante, o come "materiale" necessario per infami speculazioni.

Altra libertà. La libertà d'invecchiare serenamente con dignità, la libertà di sentirsi vivi fino all'ultimo momento. C'è per caso? E siamo già a cinque libertà fondamentali che ci mancano.

Abbiamo la libertà di fare bla-bla e bla-bla-bla nelle piazze, dappertutto. Se pensiamo, poi, che tutta o quasi l'informazione è controllata da poche famiglie, 4 o 5, e che i titoli della Borsa vengono controllati da 7 o 8 famiglie, mi dite quali possibilità esistono per l'affermazione di una totale, effettiva libertà?

Bertelli *Il tuo libro "L'altro" mi è sembrato una testimonianza di vita, eppure frequentemente emerge la lezione de "La morte felice" di Camus.*

Aprea Io in quel libro ho previsto, con un pessimismo esagerato, l'USL del futuro, l'Unità Sanitaria Locale 2720, con file di anziani, handicappati, drogati, malati di AIDS davanti a tanti psicologi che, seduti su comode poltroncine, tentano di convincere quei "diversi" a suicidarsi. Il Consiglio d'Amministrazione, offre, allo scopo, sorbetti e gelati al cianuro. La morte perfidamente imposta, eufemisticamente — dato il caso — fatta vedere come l'atto più alto della libertà.

Nel libro, però, c'è anche una sollecitazione a vivere. È l'unica cosa che ci fa vivere, al di là della retorica, è l'amore. L'amore è tante cose: l'amore è rispettare, l'amore è incontrare, saper incontrare, saper sopportare, saper lasciare, saper rinunciare, l'amore è conoscere. Non è facile amare.

Il fondo è questo: bisognerebbe cominciare a comunicare le cose, parlare con gli altri in maniera che si sentano toccati, proprio accarezzati, sessualmente accarezzati, perché la sessualità è in ognuno di noi, nelle parole, in tutto quello che facciamo, ed è inutile negarla. Se si nega la sessualità, e il no-

stro comportamento conseguente ad una certa sessualità, si nega l'uomo. La prima comunicazione è la pelle.

Bertelli *Chi è l'Altro di te?*

Aprea Questo non lo so neanche io. Non so se sia quello dei ricordi, dell'infanzia, dell'adolescenza, della giovinezza o quello del male; quello che ha sentito i primi sintomi di tale male durante un servizio per un terremoto in Sicilia oppure... Certo non saprei dire chi dei due preferisco, se quello di allora o quello di adesso, se un arto in più o una maggiore conoscenza. L'io di oggi, infatti, sa qualcosa di più di quello di ieri, anche se ciò fosse soltanto relativo al modo di comunicare, al bisogno di effettiva comunicazione. Ora, perfino in momenti in cui non mi sento di farlo, in cui la rabbia mi sopraffà, mi esce dagli occhi, mi chiude la gola, io so che devo parlare e agire in un certo modo per essere credibile. La mia vita deve essere uno specchio, e così dovrebbe essere la vita di tutti. Quindi l'Altro che preferisco è forse quello di adesso che ha capito di più, che è entrato nei problemi, e non dico che ciò sia una fortuna. Certo ero più contento prima, quando avevo le mani, le gambe, quando volavo sui problemi, sull'amore, su tutto. Avevo più biglietti d'aereo in tasca che soldi, lavoravo, facendo l'inviato speciale in giro per il mondo, e parlavo di tante cose, ma non nel modo in cui ne parlo adesso. Il dolore mi ha cambiato, l'handicap mi ha portato ad approfondire le cose e chiamiamolo solo handicap come ostacolo, non voglio sentire le parole "disabile", o "invalido", o, peggio ancora "portatore di handicap"; occorre abituarsi a definire l'handicappato "una persona con necessità speciali" come si usa già negli Stati Uniti — "people with special needs", si dice —; io ho delle necessità speciali, altri ne hanno di diverso tipo; poiché il vero handicap, l'unico, vero, grande handicap è la mancanza di libertà, di libertà della mente soprattutto.

Bertelli *Drogati, alcoolizzati, pazzi, differenti, svantaggiati, omosessuali, ecc., sono considerati sotto molti aspetti un mondo a parte. Cosa vorresti dire loro e agli altri?*

Aprea Non è facile rispondere. Continuo a dire che si rischia la retorica, il populismo facile... E poi ognuno è un problema a sé, ogni uomo è prima di tutto un'isola. Non c'è una legge che provvede a ogni uomo. Ci sono leggi che provvedono alle categorie, ma nelle categorie ci sono diversità incredibili per ogni uomo, per ogni tipo di problema. Io ho trovato in Olanda un club chiuso di 500 handicappati che ha lo scopo di dare un aiuto sessuale diretto a qualsiasi tipo di "diverso". Le ragazze e i ragazzi che lavorano per questa associazione sono pagati dai loro clienti, dagli handicappati stessi; ma ci vuole una mentalità, come diceva Ferrarotti, eccezionale per poter arrivare a queste decisioni che non godono certo di popolarità neanche nella stessa Olanda. Qualcuno potrà dire che ciò è immorale. Ma io mi chiedo: che vuol dire "morale"? Per me non ha nessun significato la parola "morale". Esiste la parola "rispetto", rispetto di me, rispetto di te: io per mia figlia, per mio figlio, io per la mia donna o la mia donna per me, o mia figlia per me, o mio figlio per me. Io e tu. Purtroppo non si fa mai il discorso interpersonale, si generalizza sempre, e questo è un grosso errore che facciamo quasi tutti. Se non interverrà questo dialogo del tu a tu, dell'uomo con l'uomo, non dell'uomo alle masse o dalla categoria alla corporazione, noi saremo sempre gente che avrà un egoismo indomabile. Ognuno di noi penserà a se stesso, ad avere e a difendere il proprio piccolo privilegio. Era una volta, per esempio che si poteva pensare al sindacato come a una organizzazione a beneficio soltanto dei lavoratori, degli operai. Oggi è necessario puntare a un sindacato per tutti.

Bertelli *Come ritieni che una donna debba avvicinare un handicappato?*

Aprèa Se mi si avvicina non vede l'handicap, non vede il drogato, il vecchio, vede soltanto un uomo che pensa in un certo modo. Non è facile l'incontro con un handicappato, soprattutto con quello grave, perché sia l'uomo che la donna sono portati, per educazione e per cultura, ad atteggiamenti di commiserazione. Magari cominciano con il dire "poverino"! Va bene anche così, per iniziare, però quel "poverino" dovrà cambiare. Quando al suo posto ci sarà il "tu", anche se per mandarti a quel paese, allora si potrà parlare di un atteggiamento corretto nei confronti degli handicappati. La carità dovrà trasformarsi in solidarietà. L'importante, cioè, è considerarsi persone, esseri umani, accorgersi che dietro un handicap, una malformazione, c'è un cervello, c'è qualcuno che pensa, c'è un uomo che soffre, che desidera, che desidera rendersi utile a se stesso e agli altri, che è capace di amare, di amare... di fare l'amore. Non soltanto di amare metafisicamente. Comincia pure con il dirmi "poverino"! E poi accarezzami.

INDICE

Presentazione, <i>di Luciano Niccolai</i>	9
L'isola che non c'è.....	11
Poesie.....	19
Conversazione con Enzo Aprea, <i>di Pino Bertelli</i>	35

Finito di stampare
nel mese di dicembre 1996
presso la tipografia
BANDECCHI & VIVALDI
Pontedera

Stampato su carta ecologica



Enzo Aprea è nato a Pola Fibena nel 1932. Ha vissuto l'adolescenza e la giovinezza a Torre del Greco, vicino Napoli, poi è andato per mare sulle rotte del mondo. Ha lavorato come giornalista alla BBC e per oltre venticinque anni è stato inviato speciale alla Rai. Qui ha realizzato servizi per la radio e per la televisione: i suoi lavori sono passati in "TV7", "Cronache italiane", "AZ un fatto e perché", "Bella Italia", nel telegiornale e in "Dossier". Più precisamente, Aprea si è occupato della "parte maledetta" della società: l'handicap, la droga, l'alcolismo, le malattie mentali, la vecchiaia... l'intero pianeta dell'emarginazione. Nel 1976, per il "mojo di Burger", gli tagliano le mani e le gambe; cerca di darsi la morte, poi la morfina... infine sceglie la vita. Diviene una voce ascoltata, dei senza voce, la testimonianza scomoda di un'esistenza coraggiosa e singolare, un punto di riferimento importante per il popolo degli emarginati. La sua battaglia contro i pregiudizi e le barriere sociali è la battaglia di molti che dalla periferia dell'impero gridano il diritto alla "diversità" e la possibilità di una vita che rivendica lo stupore di esistere: Aprea ha continuato a lavorare fino alla sua scomparsa (1992), a fare il giornalista televisivo, a partecipare a conferenze, convegni sul "sottomondo" degli svantaggiati di ogni razza.

ISBN 88-7205-085-5